

San Tommaso d'Aquino fu aggiunto, come ottavo patrono di Napoli, ai precedenti sette (Gennaro, Atanasio, Aspreno, Agrippino, Severo, Eufebio e Agnello) nel 1605. Poiché i precedenti erano figure del più antico martirologio e della più antica tradizione episcopale locale, Tommaso si trovò ad essere il primo patrono di Napoli proclamato in età moderna. Intorno a questa proclamazione si annoda, perciò, una significativa questione di ideologia e di prassi religiosa della Chiesa tridentina nella sua versione napoletana. È noto, infatti, come dalla fine del secolo XVI in poi si sia determinata una vera e propria «corsa al patronato», in cui lo spirito tridentino trovò una sua dimensione caratteristica e rivelatrice; ed è su questo sfondo che bisogna, appunto, leggere l'episodio del patronato napoletano del 1605, inizio di un processo per cui, nel giro di una settantina di anni, i patroni di Napoli da sette passarono a quindici<sup>1</sup>.

Nel caso di Tommaso d'Aquino l'iniziativa di richiederne il patronato – riportata a traversie epidemiche del 1600 – fu concordemente attribuita a Claudio Milano, cavaliere del Seggio di Nido, e non fu esente da resistenze e difficoltà<sup>2</sup>. A suo tempo fu precisato che nella richiesta del patrocinio, «praeter causas quae cum aliis possunt esse communes», se ne erano aggiunte alcune più specifiche: il nuovo Patrono traeva la sua origine «ex hac ipsa urbe a nobilissima Aquinorum familia»; qui egli era stato «primum disciplinis eruditus»; qui aveva condotto «bonae vitae partem» e in quel tempo aveva «cives omnes singulari studio complexus»; vi aveva insegnato «publice sacras litteras»; qui, infine, aveva meritato «divinum illud oraculum: 'Bene de me scripsisti, Thoma' audire»<sup>3</sup>. Quella che si avanzava era, quindi, in sostanza, una fortissima rivendicazione della napoletanità di Tommaso d'Aquino. Su questa rivendicazione cittadina, che non negava – come si è accennato – le ragioni comuni a tutti gli altri patronati, il breve pontificio con cui Clemente VIII concedeva a Napoli quello di san Tommaso faceva prevalere precisamente le comuni e più esigenti e più generali ragioni che potevano motivare una richiesta di patronato. Anche qui ci troviamo di fronte a un documento che esprime una dimensione che va al di là della fattispecie; ed anche per ciò è interessante puntualizzarne i passaggi fondamentali.

Il breve premetteva che, come gli Angeli custodi non proteggono solo (anzi «curam gerunt») i singoli, «verum etiam urbibus et provinciis praesident», così pure fanno «Sancti cum Christo regnantes qui vitam meruerunt Angelorum», che «publicas civitates et regna continua protectione defendunt». La bolla aggiungeva che questi santi sono, infatti, «communes generis humani custodes et legati apud Deum potentissimi». Nella figura del pa-

trono intercessione e protezione venivano così ad essere fuse inscindibilmente: «cunei inexpugnabiles et nostrae salutis praesules», essi, «secretorum conscii divinatorum, familiarissime clementiam Dei pro nostris exorant laboribus» e respingono le insidie del Demonio. E, infine, quanto maggiore è il numero di questi intercessori-protettori, tanto più facilmente gli uomini ottengono ciò che desiderano e lo conservano più a lungo<sup>4</sup>. Solo dopo questa dottrina generale del patronato il breve pontificio passava alla fattispecie, menzionando il desiderio della Città di aggiungere Tommaso ai suoi patroni, sicché l'argomentazione precedente si trovava ad avere predisposto in senso chiaramente positivo la presa in considerazione della richiesta napoletana. Nella figura, peraltro, del Santo il breve poneva come dominante la qualità della dottrina: «doctrinae quidem, testis – vi si diceva – est ingens librorum numerus, quos ille brevissimo tempore in omni fere disciplinarum genere singulari ordine ac mira perspicuitate sine ullo prorsus errore conscripsit». Alla quantità e alla qualità intellettuale di una dottrina così varia da riuscire pressoché universale si aggiungeva, poi, la sua ispirazione, più che religiosa, addirittura divina. Qui il breve non si peritava di affermare che, nello scrivere le sue opere, Tommaso «interdum Sanctos Apostolos Petrum et Paulum colloquentes locosque illi quosdam Dei iussu enarrantes habuit»; e addirittura che i suoi libri Tommaso «scriptos expressa Christi Domini voce comprobatos audivit», secondo l'aneddoto ricordato già dai Napoletani. In relazione a Napoli il breve rievocava, infine, l'offerta dell'arcivescovado della città che a Tommaso sarebbe stata fatta dal papa Clemente IV e che da lui «insigni cum modestia» sarebbe stata ricusata, sicché appariva una divina ispirazione quella per cui con la richiesta della proclamazione a patrono il Santo sarebbe diventato in cielo quel presule della città che in vita «ad summam humilitatem» non aveva voluto essere<sup>5</sup>.

Per la figura del nuovo patrono un altro testo va, però, tenuto ancora presente e considerato di primaria importanza, e cioè il *Panegyricus* che allora Giulio Cesare Capaccio, segretario della Città, scrisse degli otto patroni di Napoli «in celebritate qua D. Thomas octavus Urbis patronus adscitus est»<sup>6</sup>.

Il Capaccio dedicava a Claudio Milano, quale promotore dell'iniziativa, il suo opuscolo che certo – come egli, «rudioribus quibusdam rebus adsuetus», si faceva premura di ricordare – non rientrava nelle sue ordinarie, note e profonde competenze nelle cose amministrative napoletane<sup>7</sup>. Egli preannunciava nel *Panegyricus* tesi e discorsi, che avrebbe poi ben più ampiamente svolti, una trentina di anni dopo, nella sua opera maggiore e fondamentale, *Il Forastiero*. Intanto, dopo essersi brevemente trattenuto sui sette precedenti patroni della città, il Capaccio passava a Tommaso d'Aquino, del quale sottolineava innanzitutto l'eccezionale nobiltà della famiglia, dalle sue origini longobarde ai più tardi rapporti coi d'Avalos. Questi rapporti gli davano modo di saldare più strettamente quella storia di nobiltà con la Corona spagnola, nel momento stesso in cui veniva affermato che «Aquinus Davalosque veluti nexus Divus Thomas religat atque conglutinat», sicché la proclamazione patronale del Santo poteva legittimamente essere ritenuta come ridondante a onore dell'una e dell'altra famiglia<sup>8</sup>, mentre i rapporti di fedeltà dei d'Avalos con i re di Spagna non avevano neppure bisogno di essere richiamati. Per inciso va pure notata la cura con cui è sottolineata la parentela sveva della famiglia del Santo: nella linea svevo-aragonese si riconosceva, come è noto, la tradizione insieme imperiale e spagnola che fa-

ceva capo a Carlo V in quanto re di Napoli e in opposizione alla tradizione filofrancese e filoromana<sup>9</sup>. Ma qui subentra in Capaccio un atteggiamento ideologico che dà il senso pieno della temperie controriformistica in cui egli, come i suoi contemporanei, nel quadro della grande monarchia madrilena, si muoveva. Subito dopo la parentela sveva viene ricordato che il padre del Santo, «Ecclesiae partes sequutus, contra Federicum, sceleratissimam in Pontificem impietatem molientem, dimicavit»<sup>10</sup>. L'accordo di *regnum* e *sacerdotium*, al di là delle eventuali contese giurisdizionalistiche, si profila così con chiarezza, anche se del tutto implicitamente, come un supporto fondamentale dell'ideologia post-tridentina a cui la «corsa al patronato» vuole riportarsi.

Il tirocinio e gli studi cassinesi del Santo sono il primo grande riferimento biografico adottato per delinearne la figura. Il richiamo a Benedetto e alle eresie o alle tentazioni eretiche dilaganti nell'epoca della puerizia di Tommaso forniva lo spunto per osservare che «iam tum Thomae nomen infestum videbatur esse futurum Lutheris atque Calvinis, qui diabolicas technas atque fallacia novo disserendi genere esset confutaturus»<sup>11</sup>. A sua volta, se la puerizia è stata marcata dalla vocazione intellettuale, l'adolescenza figura come banco di prova della ferma decisione di darsi, nonostante ogni pressione o tentazione familiare, alla vita religiosa nell'Ordine di san Domenico; e qui nella prosa del Capaccio di nuovo si annodano più motivi. Il Santo spagnolo e quello italiano vengono visti in un significativo parallelismo: al primo appaiono, mentre prega in Roma, «Petrus baculum, Paulus librum porrigentes»; al secondo, mentre prega a Napoli, appare il Crocefisso, che gli parla e gli mostra la croce<sup>12</sup>. La duplice linea della virtù e della dottrina viene così a contraddistinguere il giovane Santo italiano; ma la dottrina non è solo il sapere condensato nei libri: è soprattutto *verbum*, parola viva, proiezione dinamica e sociale di quel che si sa. Tommaso diventa il maestro del suo Ordine. Il Capaccio riassume i punti fondamentali della sua dottrina: Dio, la Trinità, l'Incarnazione, l'Eucarestia. Quest'ultima gli offre, fra l'altro, il destro per rivendicare a Napoli i meriti del Santo: «eius rei, trophaeum gestantem hodie, Neapolis, Thomam celebras, tota christiana religione publicatum; non salaminio aut thebano trophaeis invidias; hoc quod divus Thomas erexit, bellicae laudis victoriaeque insigne, et monumentum est»<sup>13</sup>. Ancora una volta le note tridentine sono evidenti: la religione come milizia, la pietà come trionfo, le virtù come trofei<sup>14</sup>. Seguono i richiami alle opere: commenti testamentari, somme e sentenze, opere filosofiche in senso stretto. L'*excursus* è chiuso, infine, dalla esaltazione delle virtù personali di Tommaso: santità, castità, estasi, umiltà...; e dal ricordo della sua morte, e poi canonizzazione con papa Giovanni XXII, proclamazione quale dottore della Chiesa con Pio V, riconoscimento del patronato napoletano con Clemente VIII.

Il breve di Clemente VIII con cui il patronato veniva concesso era anch'esso esaminato dal Capaccio. Lodato per la «Christianae eloquentiae copia»<sup>15</sup> di cui ridondava, esso veniva definito come documento da conservarsi in perpetuo da parte della Città. Quasi avvertisse il peso del rilievo che il testo pontificio dedicava alle questioni generali, il Capaccio sosteneva presso i Napoletani che esso, «cum Thomae sanctitatem amplificat, vestram quoque pietatem extollit»<sup>16</sup>. D'altra parte, egli sottolineava con insistenza la considerazione del Papa per la religiosità dei Napoletani e per la loro devozione alla Santa Sede; e ne concludeva che il beneficio del patronato riconosciuto da Roma si congiungeva in essi, ef-

fettivamente, ai loro meriti e che la letizia per il nuovo patronato non era eccessiva. Le figure dei patroni erano accuratamente distinte. Ne risultava il seguente quadro<sup>17</sup>:

Asprenus – baculo defendit	Severus – iusto iudicio iudicat
Agrippinus – praesentia hostes arcet	Eusebius – invisibiles Diabolo reddit
Januarius – sanguine fovet	Athanasius – oratione protegit
Agnellus – vexillo liberat	Thomas – nobilitate, sanctitate, doctrina tuetur

A un suo posto preciso veniva, dunque, assegnato il nuovo patrono; ma a un posto che, lungi dall'essere delimitabile con la serie dei patroni, si inquadrava in quella sorta di *pantheon* napoletano di cui la Cappella del Tesoro, con i suoi preziosi busti in argento (e anche, parzialmente, in oro) era il primo documento<sup>18</sup>, ma che il Capaccio ricordava anche nelle sue provenienze geografiche e nella ricchezza delle reliquie<sup>19</sup> che erano vanto della Chiesa napoletana. L'ultima parte del panegirico sembrerebbe, dunque, volta a fondere oggettivamente, al di là della stessa benevolenza pontificia, la congruenza fra il nuovo patrocinio e le tradizioni religiose ed ecclesiastiche di Napoli: così come la prima parte aveva teso a stabilire un nesso lineare e univoco tra il nuovo patrocinio, da un lato, il lealismo regio, le istanze tridentine e le tradizioni municipali dall'altro lato. In questo senso, il panegirico anticipava l'intera linea che il Capaccio avrebbe sostenuto nel *Forastiero* e segnava un momento importante nella storia della Napoli del tempo. Per intenderlo appieno bisogna fare riferimento alla letteratura che ha altri esponenti di prim'ordine nel Summonte dell'*Historia*, nell'Imperato del *Governo di Napoli* e nel Tutini dei *Seggi*<sup>20</sup>. Si tratta di un processo sul quale mancano ricerche soddisfacenti e al quale non si può dare qui che un qualche impulso per quanto ne riguarda la formulazione tematica, nei limiti, naturalmente, del quadro dell'argomento qui specificamente considerato.

Bisogna tener presente, al riguardo, che la grande promotrice del patronato di san Tommaso fu la nobiltà di Seggio<sup>21</sup>. L'interesse socio-religioso, politico-sociale, ideologico-culturale dell'avvenimento nasce proprio da ciò. Non fu un patronato che nascesse sull'onda emotiva di una calamità incombente, come sarebbe accaduto più tardi con San Gaetano per la peste del 1656<sup>22</sup>, o sulla base della diffusione popolare progressiva e imponente di una pratica devota, come si può dire che accadesse per sant'Antonio da Padova, anche prima della proclamazione a patrono<sup>23</sup>. Il patronato di san Tommaso nasceva con una configurazione definita sulla triplice base, fissata sia nel breve pontificio, sia – ancor più esplicitamente e compiutamente – nel panegirico capacciano, della nobiltà, della dottrina e della santità. La genesi sociale della iniziativa di richiesta del patronato si riverberava appieno in questa articolazione, e il Capaccio – anche a integrazione di quanto ne riecheggiava nello stesso breve pontificio – se ne era fatto, appunto, autorevole e consapevole portavoce. È in base, ancora, a tale genesi che a suo tempo viene rivolta al viceré la richiesta che «l'atto dell'aggregazione di detto Santo per ottavo protettore di questa fidelissima Città» venga stipulato dai Deputati delle piazze *ad hoc*, «che hanno maneggiato questo negozio da principio, che tengono la potestà delle Piazze et a li quali è drizzato il breve di Sua Santità»<sup>24</sup>.

Il viceré, che era il Conte di Benavente, diede, invece, disposizione che, per «stipulare lo strumento della receptione di detto Santo nel numero delli patroni di questa fedelissima Città et accompagnare la sua gloriosa reliquia al Arcivescovado» nel giorno fissato per la

cerimonia – il 19 gennaio 1605, che il Vicario arcivescovile Curzio Palumbo ordinò, per la parte liturgica, «in futurum dovesse celebrarsi doppio»<sup>25</sup> – le Piazze della Città si riunissero e designassero deputati *ad hoc*<sup>26</sup>. Vi fu allora un tentativo dei Sei (o Cinque) Eletti che reggevano le singole Piazze di designare per l'onorifico ufficio se stessi. Poiché il viceré non cedette, bisognò, tuttavia, procedere alla elezione dei deputati per ciascuna Piazza, che difatti stipularono l'atto della ricezione e portarono anche le aste del pallio destinato a coprire la statua del Santo durante la processione.

L'episodio non è diverso dai tantissimi che la mentalità del tempo scatenava per questioni di etichetta e di precedenza. Anche per quanto riguardava la scelta di coloro che dovevano reggere le aste del pallio fra gli stessi deputati se ne aprì un'altra. Essa fu risolta, però, ben presto, e «tra loro si aggiustò che si cominciassero a portare l'haste da quelli che fossero di maggiore età» e che poi a mano a mano durante il percorso, ai primi subentrasero i meno anziani<sup>27</sup>. Ben più: la questione, malgrado le soluzioni assai nette del 1605, risorse ancora negli anni seguenti e contrappose vivacemente le varie parti pretendenti all'ambito incarico<sup>28</sup>. Ma, nonostante la assoluta ordinarità di questo tipo di questione, si tratta pur sempre di episodi che attestano l'alto interesse attribuito nei circoli nobiliari napoletani all'occasione delle cerimonie per il patronato tomasiano come occasione per verificare o affermare un determinato *status symbol*: come, del resto, appunto, e al fondo, in tutte le questioni di etichetta e di precedenza<sup>29</sup>.

La nobiltà napoletana fece ancora di più, e per sostenere le spese della festa e delle cerimonie per il nuovo patronato si tassò con una generosità per la quale non abbiamo termini di confronto, ma che tutto lascia ritenere non scarsa. Le cinque Piazze nobili si tassarono, infatti, complessivamente per 3.413 ducati, nella misura seguente:

Nido	D.	2.031	Montagna	D.	110
Capuana	»	790	Porto	»	623
Portanova,	»	219	Totale	D.	3.413

La cifra, interessante in sé perché cospicua, è ancora più interessante perché le contribuzioni fissate per le singole famiglie furono stabilite in evidente – anche se non assolutamente ed esclusivamente determinato – rapporto con la loro fortuna. Abbiamo, cioè, in questo caso una rarissima occasione di confronto fra l'entità dei patrimoni e dei redditi delle grandi famiglie napoletane<sup>30</sup>. Si noti, innanzitutto, la schiacciante prevalenza delle due Piazze più antiche e più forti, che non a caso, e non senza una qualche ragione, pretendevano di aver titolo, esse da sole, a rappresentare e guidare la nobiltà cittadina<sup>31</sup>. Sorprendente, a sua volta, fra le due è la prevalenza di Nido rispetto a Capuana. Si ha modo così di intendere quanto poco sia fondato il pregiudizio comune circa la primazia di Capuana. O, meglio, si ha modo di rendersi conto dell'ovvia e scontata differenza tra la forza di pressione e di condizionamento politico di un organismo – forza indubbia, certamente, nel caso di Capuana – e la sua forza o floridezza economica. Anche a prescindere dal fatto che Nido aveva il maggiore numero di famiglie (43) rispetto agli altri Seggi (Capuana 36, Portanova 12, Montagna 21 e Porto 17 secondo Capaccio nel *Forastiero*), è certo che essa aveva le famiglie più ragguardevoli per patrimonio e per prestigio.

Rinviamo all'appendice per l'indicazione del contributo fissato per ciascun cavaliere o famiglia; ma già l'esame della ripartizione secondo i maggiori gruppi familiari chiarisce quanto si è detto. Dei 2.031 ducati di Nido un quarto (527 ducati) tocca ai vari rami dei Carafa, che anche in questo caso particolare e minore si dimostrano come il più cospicuo dei ceppi nobili napoletani. Solo a grande distanza seguono gli Avalos (175), i Pignatelli (159), i Gesualdo (149), gli Acquaviva (121), i Gonzaga (120: ovviamente, le famiglie extraregnicole contribuiscono solo *pro quota* di quanto posseggono nel Regno), gli Orsini (105), gli Spinelli (88), i di Capua (60): altre otto famiglie che forniscono, a loro volta, la metà all'incirca della contribuzione del Seggio. In Capuana si incontra, bensì, il solo altro raggruppamento familiare confrontabile in qualche modo con quello dei Carafa, e cioè la grande costellazione dei Caracciolo, che contribuiscono alla celebrazione con 331 ducati, divisi fra i loro due rami, degli *Sguizzari* (244) e dei *Rossi* (87) e ammontanti al 41,9%

dell'intera contribuzione del Seggio. La seconda famiglia di Capuana, i Loffredo, arriva appena a 69 ducati. Negli altri tre Seggi le famiglie più cospicue risultano i Mormile (58 ducati) a Portanova, i Colonna (50) a Porto e i Sanfelice (25,5) a Montagna. Questa ripartizione suggerisce che la forza dei due Seggi maggiori è anche e soprattutto la forza dei due grandi raggruppamenti familiari che essi comprendono; e che, in particolare, la forza di Capuana significa innanzitutto, per non dire essenzialmente, la forza dei Caracciolo. Si capisce, inoltre, come in una società nobiliare così ristretta, nella quale le famiglie estinte sono quasi più numerose di quelle in essere<sup>32</sup>, la estrema molteplicità di rami e di famiglie dei due raggruppamenti maggiori costituisca per essi un elemento di grande vantaggio, una garanzia, insieme, di forza e di durata. Se si considerano, infatti, invece dei grandi raggruppamenti, le singole famiglie o i singoli cavalieri, allora la situazione dell'oligarchia aristocratica napoletana appare di gran lunga più equilibrata. Ordinando le contribuzioni secondo il loro singolo ammontare, si ha, inoltre, il quadro seguente:

	Quota	N°	Totale	Quota	N°	Totale		
D.	100	4	D.	400	D.	6	55	330
»	50	4	»	200	»	5	50	250
»	40	1	»	40	»	4	60	240
»	30	7	»	210	»	3	75	225
»	25	6	»	150	»	2	99	198
»	20	20	»	400	»	1	31	31
»	15	4	»	60	»	4-2-10	2	9
»	12	4	»	48	»	2-2-10	6	15
»	10	43	»	430	»	1-2-10	6	9
»	8	19	»	152				

La stratificazione sociale della nobiltà di Seggio secondo il reddito appare qui in piena evidenza. Per circa 130 nuclei o gruppi di famiglia appaiono circa 500 contribuenti<sup>33</sup>. Quattro di questi, contribuendo ciascuno con 100 ducati, da soli danno l'ottava parte del totale. Altri 18 contribuenti da 25 a 50 ducati danno all'incirca il 18% del totale. I quattro contri-

buenti da 100 ducati sono il Principe di Stigliano e il Duca di Mondragone, di casa Carafa; il Principe di Molfetta, di casa Gonzaga; e il principe di Venosa, di casa Gesualdo: tutti e quattro del Seggio di Nido. Quattro sono pure i contribuenti da 50 ducati: il Duca di Maddaloni, di casa Carafa; il Marchese di Pescara, di casa d'Avalos; un cavaliere della stessa casa, don Tommaso d'Avalos; e il duca di Sangemini, di casa Orsini (anch'essi tutti del Seggio di Nido). Da 40 ducati vi è un solo contribuente: il duca di Monteleone, di casa Pignatelli (ancora di Nido). Segnaliamo, inoltre, i contribuenti da 30 ducati: il Principe di Caserta e il Duca d'Atri, entrambi di casa Acquaviva; il Principe di Roccella e il Duca d'Andria, entrambi di casa Carafa; il Principe di Bisignano, di casa Sanseverino; il Principe di Cariati, di casa Spinelli (tutti di Nido); e don Marc'Antonio Colonna (Porto). A loro volta, i contribuenti da 25 ducati sono don Carlo e don Cesare d'Avalos; il Marchese di Corato e il Duca di Noia, di casa Carafa; il Marchese Lauro, di casa Pignatelli; e don Flaminio Orsini, conte di Muro (ancora tutti di Nido). Infine, i 20 contribuenti da 20 ducati sono: don Filippo Colonna; il Marchese di Corleto, di casa di Costanzo; il Marchese di Missanello, di casa Coppola; Giovanni Simone Moccia; Muzio Mormile; il Conte di Conversano, di casa Acquaviva; il Duca di Nocera e il Priore di Capua, di casa Carafa; Marcello Cavaniglia, Marchese di San Marco; il Marchese di Laino, di casa Cardenas; il Duca di Sant'Agata, di casa Cosso; Ercole Gonzaga; il Duca di Bovino, di casa Guevara; il Principe di Noia, di casa Pignatelli; il Principe di Rocca Romana; il Conte di Celano, di casa Piccolomini; il Duca di Gravina, di casa Orsini; il Marchese di Bracigliano, di casa Miraballo; il Principe di Riccia, di casa di Capua; e l'Arcivescovo di Conza, di casa Gesualdo.

Si tratta di una ripartizione contributiva che getta una luce nuova e fornisce elementi di importanza fondamentale per la conoscenza della stratificazione dell'aristocrazia napoletana nei redditi e nella reputazione patrimoniale. Basti pensare, per fare solo un esempio, alla grande frammentazione della contribuzione prestata dai Caracciolo, che pure figurano come il raggruppamento familiare di gran lunga più rilevante dopo quello dei Carafa e che forniscono – come raggruppamento – la parte più cospicua, come si è visto, del contributo pagato dal Seggio di Capuana. Famiglie e titolati importanti, fra i più famosi dei Caracciolo, contribuiscono per cifre modeste: il Principe di Avellino per 15 ducati; tutti gli altri cavalieri e famiglie Caracciolo per meno, anche se – occorre aggiungere – in questo e in altri casi, a determinare tale modestia possono essere intervenuti fattori indipendenti dalle possibilità economiche (come, ad esempio, possibili gelosie di Seggio e di famiglia o di persona per il merito acquisito con l'iniziativa e per le sue ricadute). Appare, nello stesso tempo, evidente come alcune famiglie non abbiano ancora raggiunto, agli inizi del secolo XVII, il grado di prestigio e la prosperità con cui compariranno nella società napoletana in seguito: ad esempio, i Filomarino, alcuni rami degli stessi Caracciolo, i Braccaccio. Altre appaiono nel loro momento forse migliore: così i Loffredo. Altre ancora risentono di vicende notorie di crisi, come sono indubbiamente i Sanseverino.

Beninteso, si tratta pur sempre della sola nobiltà di Seggio, ossia di una sola parte della nobiltà napoletana. Ne rimanevano fuori alcune grandi famiglie feudali (come i Ruffo, i Concublet, i del Balzo, gli stessi d'Aquino) o di più recente fortuna (Monforte, Manzo, Pontecorvo...) o provinciali e forastiere, ma pur già radicate in Napoli (come, ad esempio, molte famiglie genovesi) o rese illustri dagli altissimi uffici pubblici via via esercitati<sup>34</sup>. Nel quadro cittadino napoletano, nella concreta vita sociale la nobiltà di Seggio rappre-

sentava, in pratica, tutto. Essa non solo governava, col Popolo, la città, ma forniva pure riferimenti politici e culturali che coinvolgevano l'intero Mezzogiorno, sia per la sua specifica e cospicua forza di nobiltà della capitale, sia per la larga commistione (potenziata programmaticamente sotto i re aragonesi) con la feudalità o per la forte feudalizzazione (ancor più deliberatamente perseguita) di tutte le sue maggiori famiglie<sup>35</sup>.

L'iniziativa del patronato di san Tommaso d'Aquino, presa in seno alla nobiltà di Seggio, aveva, perciò, un valore politico e ideologico che in nessun caso potrebbe essere sottovalutato. Con essa la nobiltà di Seggio marcava un momento fondamentale in quel processo di presa di coscienza, da un lato, e di rivendicazione storico-politico-culturale, dall'altro lato, a cui – come si è detto – si riportano il Summonte, il Capaccio, l'Imperato, il Tutini (e si potrebbero fare altri nomi). Erano, in effetti, i prodromi della lenta incubazione da cui sarebbe scaturita tanta parte dei drammatici svolgimenti napoletani del 1647-48. Con la proclamazione a patrono della città di un rampollo eccezionalmente illustre di una famiglia direttamente legata (attraverso i d'Avalos) ad essa e con l'adozione di un modello di santità fra i più ortodossamente tridentini come paradigma dei valori etico-religiosi (e, quindi, politico-sociali) sotto il cui segno si ponevano la propria iniziativa e la propria azione, la nobiltà di Seggio si procurava una piattaforma che essa, evidentemente, riteneva di grande solidità, nel contesto del dibattito e dei confronti politico-sociali in corso. Ed effettivamente, in linea di principio, lo era: dava una cifra specifica alla riaffermazione della tradizione nobiliare come tradizione della città; saldava la coesione della nobiltà di Seggio e il suo primato in città con istanze ecclesiastiche e con le esigenze di prestigio e di presenza più gradite al regime in vigore; vestiva l'operazione di una dignità culturale che, stante la tradizione tomistica, si poteva ritenere non solo ineccepibile, ma, nel quadro prevalente dell'ortodossia dominante, addirittura insuperabile.

Occorre, tuttavia, precisare che in seno alla nobiltà di Seggio era poi la nobiltà minore a configurarsi come effettiva promotrice dell'iniziativa. Lo si deduce non solo dal nome del cavaliere – Claudio Milano – a cui l'iniziativa stessa è concordemente riportata, bensì anche dai nomi dei deputati delle Piazze sia per la questione del patronato e della relativa tassazione che per la processione. Si tratta, infatti, di nomi di cavalieri che appaiono generalmente tra i minori contribuenti della tassa allora imposta, e la cui posizione dev'essere, quindi, giudicata in conformità. Questi nomi meritano, perciò, di essere citati (vedi quadro alla pagina successiva)<sup>36</sup>.

Per avere un'idea più determinata della collocazione di queste rappresentanze, basterà confrontare i relativi nomi con quelli dei Cinque o Sei che governavano i Seggi. I Sei di Capuana, erano, ad esempio, il Principe di Avellino, il Marchese di Circello, il Conte della Rocca, Mario Capece Bozzuto, Giovan Battista Capece Galeota (fratello di Ludovico) e Iacopo Caracciolo di Ferrante. I Sei di Montagna erano Decio Russo, Fabio Cicinelli, D. Antonio Carmignano, Giovan Vincenzo Sanfelice, Ottavio Muscettola e Cesare Coppola. Nomi fra i quali figurano, come si vede, personalità ben più importanti di quelle dei Deputati eletti *ad hoc* per le varie incombenze imposte dal patronato. È significativo, anzi, già il fatto che fra i Deputati per la stipulazione dell'atto di ricezione del patronato figurino alcuni dei Sei del governo dei due Seggi sopra esemplificati. Ancor più significativo è che, al momento di stabilire ruoli e posti nella processione, ad avanzare la pretesa di por-

	Tassa	Processione
Capuana	Marc'Antonio Pisciscelli Ludovico Galeota Annibale Caracciolo Fabio Caracciolo d'Ottavio Alessandro Guindazzo Ferrante della Marra **	Marc'Antonio Caracciolo Felice della Marra Pompeo Tomacelli
Nido	Duca di Vietri Ascanio di Bologna Luise Brancaccio Ascanio Gesualdo	Claudio Milano Alfonso Brancaccio Marc'Antonio Brancaccio
Montagna	Antonio Carmignano Fabio Cicinelli Orazio Sanfelice Alonso Sanchez Orazio Muscettola Mario Russo	Giovan Paolo Sanfelice Fabio Sorgente Giovan Battista Poderico Cesare Carmignano di Ranaldo Carlo Miraballo
Porto	Giovanni di Dura Francesco Severino D. Cesare Pappacoda Carlo Origlia Fabrizio Tuttavilla Giovan Francesco Strambone	D. Cesare Pappacoda Fabrizio Tuttavilla Geronimo Macedonio Carlo Gennaro
Portanova		Fabio di Costanzo Giovan Simone Moccia Orazio di Liguoro

tare le mazze del pallio fossero, come si è visto, anche gli Eletti delle Piazze nobili nella giunta di governo della Città, così come gli stessi Eletti avevano rivendicato di stipulare essi l'atto di ricezione del patronato. Di fronte a tali pretese era stato osservato che la rivendicazione intesa a ottenere di portare le aste del pallio non si sarebbe potuta «praticare, poichè, essendone le mazze del pallio spettanti a la Città sei e li Eletti cinque, resterebbe una mazza vacua, essendone esclusa la Piazza del Popolo» in base a una vecchia sentenza di re Federico d'Aragona, la quale stabiliva anche che a portare le aste del pallio non fossero gli eletti delle Piazze, bensì cavalieri delle stesse eletti *ad hoc*. Per la Piazza del Popolo la sentenza di re Federico stabiliva che essa portasse la sua asta solo nella processione del *Corpus Domini*<sup>37</sup>. In ultimo, però, il viceré concesse alla Piazza popolare di portare un'asta; e la decisione dà una conferma del significato nobiliare che si dovè percepire nell'iniziativa del patronato e lascia intuire come, secondo una linea inveterata, il viceré volesse stabilire un ruolo popolare altrettanto significativo in uno degli aspetti cerimoniali più sottolineati della celebrazione. Da notare è pure la decisione del viceré che

gli Eletti delle Piazze nobiliari (Giovan Battista d'Alessandro per Porto, Cesare Rocco e Cesare Carmignano per Montagna, Giovan Battista Coppola per Portanova, Carlo Filomarino per Capuana e Cesare Pignatelli per Nido) nell'ordine della processione non avessero precedenza rispetto ai Deputati delle stesse Piazze che portavano le aste del pallio, ma «comparissero con gli Diputati delle stesse Piazze che portavano confusamente senza precedentia, già che erano tutti una cosa istessa»<sup>38</sup>: dove la cura di evitare un contrasto certamente si sposava con la deliberata volontà di deprimere la posizione della nobiltà in generale, appiattendone le articolazioni interne. Così si era fatto, del resto, per il riconoscimento dell'asta da portare per la Piazza del Popolo.

La quale Piazza popolare rispetto all'iniziativa nobiliare non si può dire che si dimostrasse particolarmente entusiasta. Contribui, beninteso, anch'essa alle spese per la celebrazione. L'Eletto, Giovan Andrea Auletta, si tassò per 10 ducati; i dieci consultori della Piazza (Giovan Pietro Latino, Scipione Porzio, Giovan Battista Porpora, Cesare Montanaro, Giovan Antonio Summonte, Giuseppe di Mare e Giovan Vincenzo del Litto) ciascuno per 8 ducati; i ventinove Capitani delle Ottine ciascuno per 4 ducati<sup>39</sup>. In tutto, dunque, soltanto 206 ducati, raccolti con una tassazione convenzionale delle sole cariche elettive della Piazza, senz'alcun ricorso alle grandi capacità o possibilità dei doviziosi ceti borghesi compresi nella stessa Piazza.

Vero è, peraltro, che il ruolo pubblicitario svolto per l'occasione dal Capaccio – radicato nel disegno di un raccordo di tal genere – tendeva precisamente a stabilire un collegamento fra Popolo e Nobiltà proprio in un'iniziativa così significativa. Anche per la cerimonia di San Domenico Maggiore la rappresentanza popolare fu scelta con grande cura. Ne facevano parte il nuovo Eletto popolare, intanto subentrato all'Auletta<sup>40</sup>, e cioè Aniello di Martino; tre dottori di riconosciuta autorità culturale, come Francesco Imperato, Orazio Campanile e Ottavio di Martino; e inoltre, fra gli altri ceti della Piazza, Giovan Geronimo Romano e Antonio di Jacopo. Ma, certo, non potevano essere elementi di tal genere, per quanto importanti e significativi, a esprimere una partecipazione popolare realmente profonda e convinta, all'iniziativa della Nobiltà. Ben altre occasioni avrebbe richiesto il disegno capacciano della costituzione di una solida intesa aristocratico-popolare sulla scorta della constatata affinità di basi materiali e di stili di vita, che, come si è detto, lo stesso Capaccio avrebbe esposto una trentina di anni dopo nel *Forastiero*, in significativo parallelismo, anche se non in completa identità di vedute, col Tutini dei *Seggi*.

In ogni caso, la precoce intuizione dell'importanza del patronato quale strumento di azione politico-sociale non sarebbe vana, per i promotori di quello di san Tommaso, a stabilire elementi reali di egemonia, come essi – al di là delle indubbie e autentiche ragioni di pietà e di devozione, certo presenti in questo come in tutti gli innumerevoli casi analoghi, – avranno sicuramente avuto di mira. Il busto e la teca argentea del nuovo Patrono, in cui fu racchiusa la reliquia già posseduta in città, furono posti accanto a quelli degli altri patroni di Napoli e parteciparono da allora in poi alle grandi processioni della Chiesa napoletana. Ma non vi fu forte aggregazione culturale, né devozione particolare per il nuovo Santo patrono. Gli stessi Domenicani non sembrano aver incrementato a Napoli culto e devozione per san Tommaso al di là di quanto già prima, e da tempo, facevano per una delle massime glorie del loro Ordine. In realtà, per quanti sforzi si facessero, il *Doctor An-*

*gelicus* rimaneva pur sempre una figura di santo, nella quale l'elemento della dottrina e il rilievo storico-culturale primeggiavano di gran lunga su ogni altro suo aspetto. Sicché si ha l'impressione, in ultima analisi, che alla radice dell'iniziativa del patronato ci fosse un vizio di valutazione intellettualistica, lontana dalla comprensione degli effettivi elementi emozionali e pragmatici comportati da ogni grande fenomeno e, analogamente, da ogni grande operazione di diffusione e promozione di un culto: vizio di valutazione intellettualistica non sorprendente, del resto, se si pensa alla matrice sociale (di piccola nobiltà patrizia legata anche alla buona borghesia professionistica e intellettuale della città) in cui l'iniziativa maturò e da cui fu portata al successo con la proclamazione del 1605.

Di questa proclamazione anche i festeggiamenti meriterebbero un'analisi accurata. Il Valle – citando, fra le altre, la descrizione che ne aveva fatto fra' Pietro Roseo di Manduria in una relazione stampata in Napoli nello stesso 1605 – «la pompa di questa gran festa... gli apparati di seta et imbroccati che per le strade, finestre, balconi e per tutta la città di Napoli si vedevano..., gli fuochi artificiali, strepito dell'artiglierie e bombarde..., gli archi trionfali, gli adornamenti de gli altari, la magnificenza dell'argenterie, i chori delle musiche, la quantità grande de i lumi, le lunghe processioni di religiosi, il concorso grande della nobiltà e del popolo..., le molte rime, versi, epigrammi, prose, panegirici, hinni, ode, elegie, emblemi, imprese ed altri sonetti di questa solennità». E tra queste composizioni celebrative ricordava, in particolare, come «la più bella e la più ingegnosa di tutte» quella che rappresentava «una lite insorta tra il Cielo, la Città di Napoli e la Religione Domenicana a chi di lor tre tocchi di giustizia San Tomaso»<sup>41</sup>.

Le fastose celebrazioni trovarono un loro momento di particolare ufficialità nelle orazioni tenute per l'occasione dal domenicano Hieronimo de Miesses, spagnolo, pubblicate lo stesso anno col titolo *Le due prediche fatte in lode dell'Angelico Dottore S. Thomasso d'Aquino, nelle sontuosissime feste, che li fe la Nobilissima Città di Napoli, accettandolo per uno de i suoi Padroni. La prima nel Regio Convento di S. Domenico, invitando alla Festa il primo di che si cominciò. L'ultima nell'Arcivescovato di detta Città, quando se li pose fine, presente grande Nobiltà di Napoli; l'Anno 1605*<sup>42</sup>.

Come dichiara lo stesso Autore, nelle due orazioni sono tracciati «doi ritratti, uno della Città di Napoli» nella prima, «un altro de S. Thomasso d'Aquino», nella seconda.

Nella prima, Napoli è paragonata alla biblica Sara, che guadagna a suo figlio Isacco l'intera eredità di Abramo, escludendone Ismaele, e che attira a sé l'attenzione e il desiderio di tutti e da tutti quelli che possono viene ricercata per impadronirsene: da «Pirrho il Greco» e «Annibal Cartaginese» nell'antichità; poi, caduto l'Impero romano, «dagli Alemanni, da gli Todeschi, da gli Francesi, et ultimamente da gli Spagnuoli». Alle altre città famose del mondo Dio ha dato qualcosa: «qual fiorisce in arme, qual in lettere, qual è ricca di mercantie, qual celebre per il porto, qual tiene diveristà di gente, qual nobili edifitij, qual moltitudine di Religiosi, qual Corte, qual Cavallerie». Napoli, invece, possiede insieme tutte queste cose. In essa, «mai ritrovato s'ha un heresiarca, né un error grave»; e ciò grazie a san Tommaso, il filosofo difensore e garante della perfetta ortodossia, che «per sì lungo tempo [le] ha insegnato, leggendo in queste cattedre, predicando in questi pergami, lasciando di lui anco imbibita in queste pietre la sua dottrina». A differenza di altre città, Napoli non si incorona di sola «gratia, no, né con meriti o travagli altrui, né con Santi di lontano», ma con

le sue opere e le sue mani, «con li Santi che sono nati da [lei], conversati in [lei]. Elogiati per ciò sono pure i nobili napoletani, che stimano più le loro azioni presenti e gli onori così guadagnati che quanto hanno ricevuto dai loro avi «per quanto grande sia». Né solo san Tommaso, ma anche tutti gli altri Santi patroni di Napoli sono egualmente indigeni e patrii, benché «niuno tanto proprio e naturale come Thomasso Santo».

Tutto questo fa parte del primo dei «tre mistici Monti», di cui il de Miesses intende parlare, quello del Regno, «monte di maestà e grandezza». Il secondo è il monte della Scienza, «che approssima Iddio et scuopre i pericoli», e, come per gli altri due, l'opera di san Tommaso ha concorso a incrementarlo a gloria della sua città. La sua dottrina rifulge nei «diciotto tomi che scrisse» in ogni ramo dello scibile, rinunciando agli onori ecclesiastici, «dignitadi, arcivescovati ricchissimi», per applicarsi indefessamente alla ricerca e predicazione della verità «con le vigilie, orationi, studij della notte, e con le lettioni e predicationi del giorno», per cui molti sovrani «alla voce sua hanno calato la testa e chinato la corona» il Re di Francia, il Re di Cipro, la Duchessa di Brabante.

Il terzo monte è quello della Religione, «monte di rifugio, dove ritrovano sigurtà intera li perseguitati cervi». Qui ad attirare il filo dell'esposizione del predicatore è, però, soprattutto l'Ordine domenicano, prescelto da Tommaso per la sua monacazione, e il motivo che a tale proposito viene sviluppato è di particolare interesse. A quell'Ordine il Santo venne come «figlio d'un Principe nobilissimo» e, quindi, «pieno di questo splendor mondano da nobile casata e sangue» e «con tutto l'altro che a questo se segue», ma «renunciando tutta la mondana gloria per lo stato d'un humile Frate Predicatore». E qui si inserisce un motivo che – tenuta presente la parte avuta dalla nobiltà napoletana nella proclamazione del patronato di Tommaso – assume maggior senso. La «gloria mondana e nobiltà», dice il de Miesses, tenuta «così coperta» dall'umiltà di Tommaso, «non solo non nocce, anzi grandemente giova la virtù». Si rievoca lo stesso Tommaso per la dottrina per cui «lo sangue porge animo e audacia, et il mancamento di sangue codardia». I negri, popoli della zona torrida, hanno poco sangue e non sono valenti guerrieri, come invece lo sono «Todeschi et Alemanni», popoli lontani dal sole, adusi a «più tosto perder la vita che l'assegnato luogo». Ciò vale anche «nella spirituale militia», in cui «coloro c'hanno poco che perder, che non sono conosciuti al mondo, presto fanno il campo largo, alla prima difficoltà voltano la spalla», mentre «quelli che hanno molto sangue, nobiltà, parenti, antica descendentia... sono buoni per soldati, prima lasciano la vita che 'l campo». E così Tommaso, «che diventò sì forte e perfetto soldato nella Religione perché teneva tant'abondanza di buon sangue». Nel lavacro, poi, della professione e della vita monastica «tutti divengono bianchi, ma con differentia. Gl'huomini bassi e comuni divengono bianchi, sì, ma come lana... Gli nobili principali, che hanno strascinato seta, diventano bianchi, sì, ma come neve»; e di questa «seconda classe degli nobili» era, appunto, Tommaso<sup>43</sup>.

Come si vede, la prima predica del de Miesses diventava alla fine una esaltazione dell'ideologia nobiliare, di quella dottrina del sangue come discriminante dello *status* nobile che, come è noto, costituisce un punto fondamentale nella storia sociale della prima età moderna<sup>43</sup>. La seconda predica è decisamente meno interessante della prima. Vi ricorrono, tra l'altro, alcuni motivi della prima. L'esaltazione di Napoli, innanzitutto. In essa – si afferma – «è più quello che non si vede di quello che si vede», e così «aparse il di della

processione» fatta per la proclamazione di san Tommaso a patrono, «dove all forestieri diede spasmo tanta ricchezza, tanta moltitudine, tanta diversità, tanto ingenio». Essa ha «il thesoro nascosto» e perciò «da tutte le parti del mondo vengono a ricercar questo tesoro, Spagnuoli, Francesi, Alemanni, Greci, Ragusini, Armeni e tutti». Si ritorna egualmente sul pregio non soltanto gentilizio della nobiltà: «è la nobiltà parte della bellezza santa; *nobilibus magis dandam est quam aliis*, disse Turrecremata, eruditissimo cardinale nostro<sup>45</sup>, [e] la Nobiltà è parte di questo edificio spirituale», ne è il «pedamento», ossia il fondamento, che, come tale, «deve star nascosto»,<sup>46</sup> ma, se essa non eccelle senza virtù e scienza, neppure virtù e scienza eccellono senza di essa. Tommaso concentra in sé l'eccellenza della nobiltà, della virtù e della scienza, «fiore» del «campo napoletano» fluente del miele di «celestre dottrina», in un tempo in cui la Chiesa era «turbata alquanto in vista, mentre le cose di Theologia o non stavano ben dichiarate o ben intese».

La conclusione è conforme all'aspettato barocchismo di immagini e di concetti, che ispira le due prediche e del quale qui non si è dato che qualche indizio di sfuggita. «Nella prima predica – vi si dice – io te provai, Napoli, esser capo del mondo». Con il patronato di Tommaso essa si è incoronata di «questo fiore, mettendolo in testa per padrone». L'oratore rievoca, quindi, «quando si spartiva il santo Braccio di Thomasso, restando una parte in San Domenico, essendo asportata l'altra in questo Arcivescovato», ma la divisione della reliquia non diminuisce il suo significato e valore. Questa considerazione presta il destro a uno stiracchiato paragone tra il «capo» che è Napoli e le sue «due orecchie, che sono questo Arcivescovato e quel Convento di San Domenico...: due orecchie dove si trattano le cose di fede». Era «una cosa indecente» che solo una delle due orecchie fosse adornata della reliquia del Santo, mentre con la divisione «resta questa Città la più bella e vaga e questo capo del Mondo il più vistoso che ritrovar si possa». E per Napoli ne deriva un'altra proprietà: l'«esser speranza di frutto». L'aver dato i natali a Tommaso le procurerà «con la sua intercessione, moltiplicato, il frutto de la celeste beatitudine»<sup>46</sup>.

Prova letteraria assai meno che mediocre, pur nell'esemplarità che forniscono di un barocco corrente e deterioro, le due orazioni del domenicano spagnolo sono, però, come si è visto, un tassello ulteriore e interessante del gioco politico, ideologico, ecclesiastico che si svolge intorno alla questione del patronato napoletano di san Tommaso. Esaltazione municipalistica, iniziativa della nobiltà cittadina (e in particolare di quella meno eminente) sul facile terreno di questa esaltazione e dell'ufficialità ecclesiastica, affermazione di un potente Ordine religioso, promozione di un'intesa con l'Arcivescovato come strumento di questa affermazione, difficoltà frapposte all'iniziativa (presumibilmente sia a Napoli che a Roma, sia sul terreno di opposti interessi cittadini che su quello delle non meno forti rivalità in campo ecclesiastico) rientravano in quel gioco. È di particolare interesse che nelle prediche del de Miesses neppure un accenno sia fatto alla Corona e al potere regio. Degli Spagnoli stessi si parla – da parte di uno spagnolo – come uno dei tanti popoli che hanno aspirato a Napoli o l'hanno conquistata. La prospettiva dell'oratore si mantiene interamente all'interno del piano municipale ed ecclesiastico. In effetti l'atteggiamento del viceré appare ispirato solo a un moderato interesse e all'ovvio compiacimento per una iniziativa che rientrava appieno nei termini dell'ortodossia ecclesiastica e religiosa, oltre che di un napoletanismo addirittura di maniera.

Può, con questo, affermarsi che il rilievo civile dell'avvenimento ne oscuri quello sul piano della pietà religiosa e il significato rivelatore del devozionismo barocco in alcuni suoi aspetti principali, dalla promozione del culto dei santi alle caratteristiche di questo culto e alle sue connessioni con l'insieme della vita ecclesiastico-religiosa e con la generale fisionomia antropologico-culturale del contesto e i relativi sviluppi? Diremmo certamente di no, ma è chiaro che questi aspetti esigerebbero, a loro volta, un'analisi specifica e dettagliata.

<sup>1</sup> Per il fenomeno del patronato e per i relativi significati e caratteristiche cfr. G. Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982 [II ediz., Argo, Lecce 1997], pp. 81 ss. (con relativa bibliografia). Inoltre: J.M. Sallmann, *Image et fonction du saint dans la région de Naples à la fin du XVII<sup>e</sup> et au début du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», M.A.T.M., 91 (1979), pp. 827-874. A san Tommaso nel 1605 si aggiunsero, nei decenni seguenti, santa Patrizia, san Francesco di Paola, il beato Andrea Avellino, sant'Antonio di Padova, il beato Giacomo della Marca, san Francesco Saverio, san Gaetano.

<sup>2</sup> Cfr., ad es., T. Valle da Piperno, O.P. *Breve compendio de gli più illustri padri nella sanità della vita... ch'ha prodotto la Provincia del Regno di Napoli dell'Ordine de' Predicatori...*, in Napoli, per Secondino Roncagliolo, 1651, p. 273: «La cagione di questa padronanza fu che, ritrovandosi la Città l'anno 1600 travagliata e afflitta dalle lagune d'acqua che per il distretto di Nola scattorivano, quali, infettando l'aria, cagionavano infermità pestifera ne gli corpi umani, e non giovandovi arte né medicamento humano, si ricorse al divino. E dopo molte preghiere e orationi (non senza particolar'inspiratione d'Iddio) fu da persona di molta santità proposto a Claudio Milano, patrio e cavaliere napoletano, che per salute del Popolo e Città di Napoli s'eliggese per ottavo padrone di quella l'Angelico Dottor San Tommaso d'Aquino. Fu questa proposta... dal Signor Claudio... benissimo intesa e ricevuta». La circostanza è confermata nella dedica allo stesso Claudio Milano del *Panegyricus octo Neapolitano-*

*rum Patronis scriptus*, di G.C. Capaccio, *Neapolitanae Urbi a secretis* (e, cioè, segretario della municipalità napoletana), in *celebritate qua D. Thomas Aquinas octavus Urbis Patronus adscitus est*, Napoli, Apud Constantium Vitalem, MDCIV; e ne *Il Forastiero. Dialogi*, di G.C. Capaccio, in Napoli, per Gio. Domenico Roncaglio, MDCXXXIV, pp. 514-515. È il Valle (*l. cit.*) a ricordare che la proposta «pati, in quel principio, qualche difficoltà».

<sup>3</sup> Dal testo dell'atto di ricezione del concesso patronato, steso in San Domenico Maggiore il 19 gennaio 1605 da Giovan Battista Basso, notaio della Città, e riprodotto nel *Trattato della celebrazione della festività di San Tommaso d'Aquino aggregato ottavo Padrone della fidelissima Città di Napoli, cavato dalli libri di essa Città*, nella Società Napoletana di Storia Patria (d'ora in poi S.N.S.P.), ms. XX C 30, cc. 147r.-155v. Il passo qui riportato è a c. 150 r. Altra copia dell'atto di ricezione è nella Biblioteca Nazionale di Napoli (d'ora in poi B.N.N.), ms. Branc. VI A 15, cc. 434r.-435v.; ed è più completa. Documenti e dettagli di questa e di altra provenienza sono anche nell'utile opuscolo di D. Clemente, *Napoli e San Tommaso d'Aquino*, Napoli 1873: cfr. per quanto qui detto pp. 79-81.

<sup>4</sup> Il testo del breve pontificio è riportato nell'atto di ricezione del patronato: cfr. B.N.N., ms. cit., cc. 434v.-435r.

<sup>5</sup> *Ivi*, c. 435r.; e D. Clemente, *op. cit.*, pp. 77-79 e p. 50.

<sup>6</sup> Il panegirico del Capaccio reca la data del 1604 (cfr. la precedente n. 2), perché composto evidentemente in vista della cerimonia di proclamazione e di ricezione del nuovo patronato fissata per il gennaio 1605; e fu solo una delle

molte «rime, versi, epigrammi, prose, panegirici, hinni, ode, elegie, emblemi, imprese ed altri sonetti» composti, come ricordava T. Valle da Piperno, *op. cit.* p. 274, per la stessa occasione.

<sup>7</sup> Per il Capaccio cfr. il profilo, peraltro ancora lontano dal coprire la vera e propria lacuna di uno studio *ad hoc*, di S. Nigro, in *Dizionario biografico degli Italiani, sub voce*.

<sup>8</sup> I.C. Capacii, *Panegyricus*, cit. pp. 15-16.

<sup>9</sup> Cfr. G. Galasso, *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino 1975, pp. 188-189.

<sup>10</sup> *Panegyricus*, cit., p. 16.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 19-20.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 23-24.

<sup>14</sup> Per queste note del cattolicesimo tridentino rinvio a G. Galasso, *L'altra Europa*, cit., *passim*, e specialmente pp. 64 ss. e 414 ss.

<sup>15</sup> *Panegyricus*, cit., p. 32.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 33-34.

<sup>18</sup> Per la Cappella del Tesoro cfr. E. e C. Catello, *La Cappella del Tesoro di San Gennaro*, Napoli 1977; e F. Strazzullo, *La Real Cappella del Tesoro di S. Gennaro*, Napoli 1978, pp. 507-529. Si veda pure la descrizione che della Cappella dà I. de Magistris U.I.D., *Status rerum memorabilium... Fid. Civitatis Neapolitanae*, Neapoli, Ex Typographia Lucae Antonii de Fusco MD-CLXXVIII, p. 270. Ai tempi del de Magistris nella Cappella si ritrovano 15 busti dei patroni di Napoli (a tanti arrivati dagli otto, con San Tommaso, del 1605), valutati ciascuno a più di 4.000 ducati, nonché le statue d'argento, «in unaquaque earum repositae Reliquiae ipsorum SS. Patronorum», fra cui quella col braccio di San Tommaso.

<sup>19</sup> *Panegyricus*, cit., pp. 34 ss.

<sup>20</sup> Per il Tutini è possibile vedere

un'analisi specifica del significato politico riconoscibile nella sua opera sui Seggi di Napoli in G. Galasso, *Una ipotesi di «blocco storico» oligarchico-borghese nella Napoli del '600: i «Seggi» di Camillo Tutini fra politica e storiografia*, in «Rivista storica italiana», XC (1978) pp. 507-529 [ora in Id., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli etc.*, Einaudi, Torino 1994].

<sup>21</sup> Per la definizione, e anche per una prima analisi, della nobiltà di Seggio napoletana si veda specialmente *Il Forastiero* del Capaccio, certamente la fonte più importante e autorevole sulla Napoli della prima metà del secolo XVII.

<sup>22</sup> Cfr. G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Firenze 1982, vol. I, pp. 49-50. Lo stesso accadde per San Francesco Saverio.

<sup>23</sup> La devozione antoniana avrebbe toccato, peraltro, il suo culmine a Napoli nel secolo XVIII. È noto come nelle traversie del 1799 ricorresse l'episodio della sua contrapposizione a San Gennaro, «reo» di aver dimostrato simpatia per i francesi e per i giacobini con l'effettuare il miracolo del suo sangue dopo l'instaurazione della Repubblica. Ma, a parte ciò, le fortune napoletane del Santo in quel senso sono attestate anche, e innanzitutto, dalla diffusione del suo nome nell'onomastica sia popolare che delle classi alte.

<sup>24</sup> Cfr. *Acta pro deputatis in festiuitate Divi Thomae Aquinatis*, in B.N.N., ms. San Martino 106, c. 1 r.

<sup>25</sup> Cfr. *Trattato della celebrazione etc.*, cit., in S.N.S.P., ms. XX C 30, c. 149 r.

<sup>26</sup> Cfr. *Acta pro deputatis etc.*, cit. c. 3r. Le piazze si riunirono in quest'ordine: Portanova, Montagna, Nido, Capuana e Porta; e nello stesso ordine comparvero in San Domenico Maggiore i loro deputati il giorno stabilito.

<sup>27</sup> Cfr. *Trattato della celebrazione etc.*, cit., in S.N.S.P., ms. XX C 30, c. 151v. I deputati che, in base a tale criterio, fossero per primi le aste furono Pompeo Tomacelli per Capuana, Fabio Sorgente per Montagna, Giovan Simone Moccia per Portanova, D. Carlo di Gennaro per Porto e Marc'Antonio Brancaccio per Nido.

<sup>28</sup> Negli *Acta pro deputatis etc.*, cit., in B.N.N. ms. San Martino

106, cc. 10 ss., vi sono le tracce delle controversie avutesi nel 1608, 1609, 1610. Per la processione del 7 marzo (giorno festivo di San Tommaso nel calendario ecclesiastico) di questi anni vi sono, infatti, riportate le disposizioni vicereali, che imponevano di riservare esclusivamente ai padri di San Domenico Maggiore il compito di portare le aste del pallio e sancivano di emettere decreto penale e di irrogare fortissime multe contro i cavalieri di Piazza che avessero tentato di sostituirsi ai padri. La competenza dei cavalieri restava, quindi, stabilita solo per la festa patronale.

<sup>29</sup> Il tema meriterebbe, perciò, di passare dalla storia del costume a quella delle mentalità e a quella dei rapporti e contrasti di classi e di ceti. Ma la letteratura corrente è ancora alquanto lontana da un indirizzamento di tal genere.

<sup>30</sup> *Le Tasse fatte dalli Signori Sei delli Cinque Seggi alli loro Cavalieri per spese all'ora da farsi in detta festa, et con la tassa fatta dalli Cittadini di quella in detta sollemnità, cavate dalli libri di dette Piazze* seguono al *Trattato della celebrazione della festività di San Tommaso etc.*, cit., in S.N.S.P., ms. XX C 30, 155r-167v. [questa parte è da noi riportata in appendice al presente capitolo]. Il documento è tanto più importante (anche a prescindere da ciò che diciamo nel testo) in quanto la nota distruzione del- l'archivio municipale di Napoli rende prezioso ogni elemento che a suo tempo ne sia stato dedotto.

<sup>31</sup> Le Piazze di Napoli sono un altro degli argomenti di storia cittadina napoletana che meriterebbe un approfondimento particolare. Notevolmente interessante è il *Discorso circa li Seggi di questa città di Napoli*, in S.N.S.P., ms. XX C 30, cc. 88r-95r, che appare scritto da persona particolarmente esperta della questione dal punto di vista di ciò che in concreto erano le Piazze. Ad esso segue (cc. 96r ss.) un elenco delle *Famiglie che godono la lor Nobiltà nelli Cinque Seggi della Real Città di Napoli*, che, come il *Discorso*, appare fra i più attendibili dei molti trasmessi. L'epoca del *Discorso*, sembra essere la seconda metà del secolo XVII, posteriore quindi, a quella dei *Saggi* del Tutini.

<sup>32</sup> Basta scorrere al riguardo gli elenchi del Capaccio ne *Il Forastiero*.

<sup>33</sup> Ci sono, quindi, in media quattro cavalieri contribuenti per ogni nucleo familiare; ma è facile intendere che la media nasconde una situazione molto più differenziata e che sono numerosi i nuclei in cui i cavalieri contribuenti individualmente sono più di quattro. Inoltre, si tenga presente che il quadro riportato nel testo non copre tutti i 3.413 ducati della contribuzione nobiliare, evidentemente per assenza di alcuni nomi.

<sup>34</sup> Per la posizione delle varie famiglie aristocratiche napoletane nella prima metà del secolo XVII, una prima, utile ed attendibile referenza forniscono, oltre il *Forastiero* del Capaccio, anche i *Seggi* del Tutini. Ma la storia delle singole famiglie resta un tema fra quelli su cui più si desiderano indagini approfondite.

<sup>35</sup> Cfr. G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1977, capp. V, VI e VII; e Id., *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Bari 1978, cap. III.

<sup>36</sup> Essi sono dedotti - così come i nomi, che seguono, dei Sei delle Piazze e degli Eletti nobili - sia dagli *Acta pro Deputatis etc.* che dal *Trattato della celebrazione etc.*, entrambi già citati.

<sup>37</sup> *Acta pro Deputatis etc.*, cit., in B.N.N., ms. San Martino 106, c. 1r.

<sup>38</sup> *Trattato della celebrazione etc.*, cit., in S.N.S.P., ms. XX C 30, c. 151r.

<sup>39</sup> *Ivi*, c. 167r e v., la tassazione della Piazza del Popolo e - con quelli dell'Eletto e dei Consulitori - anche i nomi dei capitani delle Ottine.

<sup>40</sup> Il Capaccio (*Il Forastiero*, p. 514) ricordava che il viceré Conte di Benavente «per la materia del pane trattò male di parole... l'Eletto del popolo Giovan Andrea Auletta»: il che accadde proprio poco prima della celebrazione del 19 gennaio 1605.

<sup>41</sup> Cfr. T. Valle Da Piperno, *Breve compendio etc.*, cit., pp. 273-175, dove è dato anche il testo della lite lodata dall'A. come il più bello e ingegnoso dei componimenti ispirati dall'occasione. Per le celebrazioni il Valle cita l'opuscolo di «fra Pietro Roseo di Madurio». Si

tratta, in realtà, della *Breve relazione della solenne processione, e de ricchi e nobili apparati, fatta nella festa del gloriosissimo Padre S. Tomaso d'Aquino, celebrata nella Città di Napoli a 20 di Gemmaro dell'anno 1605, eletto et acclamato da tutto il Popolo di quella per loro Protettore, Titolare e Padrone*. In Napoli, per Tarquinio Longo, 1605, in quarto, dovuto al Roseo, domenicano di Manduria in Terra d'Otranto, una cui copia si conserva presso la Biblioteca Nazionale di Roma. Il Valle ricorda, altresì, come venisse «registrata anco questa solenne padronanza di San Tommaso ne gli atti del Capitolo generale» dell'Ordine domenicano «celebrato in Roma l'anno 1612 sotto il P. Reverendissimo Generale fra Serafino Sicco». <sup>42</sup> Si tratta di un opuscolo di pp. 50, stampato «in Napoli, Per Gio. Battista Sottile, 1605». Non numerate sono la dedica «All'Illustrissimo et Reverendissimo Monsignor Cardinale Spinello» e l'avvertenza «Al Lettore». Nell'avver-

tenza l'A. ricorda di aver fatto «un'altra predica dell'istesso Assunto... il proprio di di S. Tommaso, nella Chiesa del Refugio di questa Città di Napoli»; e si scusa perché «nel linguaggio, come che non mi è naturale, sarà forza ritrovarse mille mancamenti», del che si giustifica facendo presente «il poco tempo (che non passa d'un anno) che ho avuto per impararlo». Nella dedica si dice che i due discorsi tenuti dal Miesses «sono stati in alcuna stima appo questi Signori nobili e Padri dotti Napolitani» e che perciò l'A., «fidato dallo suo giudizio», ha «preso ardire di stamparli». Del Miesses si conosce anche il rarissimo opuscolo *Sermon... del glorioso santo Tommaso d'Aquino*, stampato a Valladolid nel 1925, una cui copia si può vedere nella Biblioteca Nacional di Madrid. <sup>43</sup> La prima predica del de Miesses - «nell'invitatione della festa» - porta in epigrafe un versetto biblico dal Salmo 103: «Rigans montes de superioribus tuis, de

fructu operum tuorum satiabitur terra», che ne imposta il motivo, in essa dominante, dell'incremento dato da san Tommaso alla vita civile, intellettuale e religiosa. La predica occupa le pagine 1-28 dell'opuscolo.

<sup>44</sup> Sull'ideologia nobiliare nella prima età moderna mi limito a rinviare alle mie osservazioni in G. Galasso, *Potere e istituzioni in Italia*, Torino 1974.

<sup>45</sup> Il riferimento è a Juan de Torquemada (1388-1468), domenicano, cardinale e teologo, che si illustrò specialmente nel Concilio di Basilea, a cui partecipò dal 1433 come teologo pontificio. Suo nipote Tomas (1420-1498) fu il famoso Inquisitore generale di Castiglia, Aragona e Catalogna.

<sup>46</sup> La seconda predica - «nel licentiar della festa» - porta come epigrafe il versetto biblico, Cant. 2, «Ego flos campi et lilium convallium», anch'esso riferito a san Tommaso, e va da p. 29 a p. 49.

#### Appendice

*«Tassa fatta dalli Signori Sei del Seggio di Capuana alli Cavalieri d'esso Seggio per la spesa fatta nella festa di San Tomaso d'Aquino aggregato 8° patrono di Napoli»*. (Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms. XX C 30, cc. 155r-167v.).

#### Quartiere Ajente

##### Figlio marino

Ascanio Figliomarino D. 4  
Claudio Figliomarino D. 5  
Alfonso Figliomarino D. 5  
Antonio Figliomarino D. 5  
Figli del quondam Francesco Figliomarino D. 3  
Lelio Figliomarino D. 1  
Conte della Rocca D. 10  
Marc'Antonio Figliomarino D. 6  
Carlo Figliomarino D. 5

##### Seripanni

Pompeo Seripanno D. 5  
Carlo Seripanno D. 3  
Annibale Seripanno D. 3  
Giulio Cesare Seripanno D. 3

##### Loffredi

Marchese di Bovalina D. 10  
Marchese di Sant'Agata D. 10  
Oratio di Loffredo D. 4  
Marchese di Monteforte D. 8  
Andrea di Loffredo D. 6  
Barone di Durazzano D. 4  
Giovanni Angelo de Loffredo di Durazzano D. 3  
Domenico di Loffredo Fratello D. 3

Marco di Loffredo di Lucio D. 5  
Donat'Antonio di Loffredo D. 6  
Gregorio di Loffredo D. 6  
Marc'Antonio di Loffredo D. 6

##### Guindacci

Alessandro Guindaccio D. 4  
Fabritio Guindaccio D. 4  
Dentice  
Giovanni Jacovo Dentice, e li Figli D. 6  
Scipione Dentice D. 3  
Ferrante Dentice D. 3

##### Tocco

Cone di Monte Miletto D. 10

##### Somma

Marchese di Circello D. 10  
Figli di detto Marchese D. 4  
Duca di Miranda D. 10  
Giovanni Serio di Somma D. 6  
Alfonso di Somma D. 6  
Fra Frabritio di Somma D. 3

##### Lagni

Geronimo di Lagni D. 4  
Figli di Francesco Antonio Lagni D. 4

##### Forma

Carlo di Forma D. 4  
Giovanni Geronimo di Forma D. 1

##### Morra

Camillo di Morra D. 4  
Marc'Antonio di Morra U.I.D. D. 4

##### Mariconda

Giovanni Tomaso Mariconda D. 3

##### Acciapaccio

Traiano Acciapaccio D. 6  
Fabritio Acciapaccio D. 3

<i>Lagonessa</i>	Giovanni Francesco Caracciolo d'Antonio	D. 5	<i>Tomacelli</i>	Marchese di Chiusano	D. 10
Giovanni Battista de la Lagonessa	Francesco Caracciolo di Pascale	D. 6	Federico Tomacello	Gtuniore	D. 3
		D. 5	Pompeo Tomacello		D. 3
<i>Crispani</i>	Pascale Caracciolo figlio	D. 3	<i>Minutoli</i>		
Figli di Ferrante Crispano	Giovanni Vincenzo Caracciolo d'Orta	D. 2	Luis' Antonio Minutolo		D. 4
Figli di Boffillo Crispano	Aniballe Caracciolo di Santo Buono	D. 4	Figli di Fabrizio Minutolo		D. 3
Detio Crispano frate di Ferrante	Don Bartolomeo Caracciolo	D. 3	Traiano Minutolo		D. 3
	Hettorre Caracciolo di Giovanni Francesco	D. 3	Figlio di Cesare Minutolo		D. 1
<i>Barrile</i>	Antonio Caracciolo fratello	D. 2	Francesco Minutolo figlio		D. 1
Barone di Santo Arcangelo	Jacovo Caracciolo	D. 4	Scipione Minutolo		D. 5
Anello Barrile	Ascanio Caracciolo fratello	D. 4	Giovanni Battista Minutolo		D. 4
Giovanni Geronimo Barrile	Giulio Cesare Caracciolo di Villamaina	D. 2	<i>Bozzuti</i>		
<i>Protonobilissimi</i>	Don Antonio Caracciolo	D. 3	Mario Bozzuto		D. 6
Baron di Paesciano	Fulvio Caracciolo di Giulio Marcello Caracciolo d'Alberico	D. 3	Lodovico Bozzuto		D. 3
		D. 6	Lelio Bozzuto		D. 2
<i>Marra</i>	Don Vincenzo Caracciolo	D. 3	Giovanni Battista Bozzuto		D. 2
Felice de la Marra	Luise Caracciolo	D. 4	<i>Piscicelli</i>		
Li figli di detto Felice	Oliviero Caracciolo	D. 4	Giovanni Luise Piscicello		D. 4
Giovanni Battista de la Marra	Don Cesare Caracciolo de Villamaina	D. 3	Mario Piscicello		D. 4
	Giovanni Vincenzo Piscicello	D. 4	Giovanni Vincenzo Piscicello		D. 4
Ferrante de la Marra	Giovanni Battista Caracciolo d'Alberico	D. 2	Marc' Antonio Piscicello		D. 3
Don Giovanni de la Marra	Gioseppe Caracciolo d'Avigliano	D. 4	Prospero Piscicello		D. 2
Don Hettorre de la Marra	Ducadi Sicignano	D. 8	Andrea Piscicello		D. 2
Mutio de la Marra	Jacovo Caracciolo fratello	D. 6	Giovanni Geronimo Piscicello		D. 4
Don Alessandro de la Marra	Giovanni Battista Caracciolo	D. 6	Alfonso Piscicello del quondam		D. 4
	Loffredo	D. 4	Giovanni Francesco		D. 8
<i>Caraccioli Sguizzari</i>	Cesare Caracciolo di Mutio	D. 3	Cesare Piscicello		D. 6
Prencipe di Santo Buono	Tiberio Caracciolo di Mutio	D. 2	Francesco Piscicello		D. 3
Duca di Martina	Cornelio Caracciolo d'Avigliano	D. 4	<i>Galeoti</i>		
Conte di Bucino	<i>Caraccioli Rossi</i>		Marc' Antonio Galeoto		D. 2
Marchese dela Voltorana	Prencipe d'Avellino	D. 15	Lodovico Galeoto		D. 3
Marc' Antonio Caracciolo fratello	Duca de la Tripalda	D. 8	Giovanni Battista Galeoto fratello		D. 2
	Duca di Airola	D. 10	Giovanni Battista Galeoto di Fabritio		D. 6
Marchese di Casa d'Alberto	Detio Caracciolo di Santo Ermo	D. 6	<i>Latri</i>		
Don Carlo Caracciolo fratello	Marino Caracciolo di Santo Ermo	D. 4	Giovanni Jacovo Latro		D. 3
	Monsignor dell'Isola	D. 8	Giovanni Battista Latro		D. 2
<i>Oratio Caracciolo di Casa d'Alberto</i>	Don Carlo Caracciolo di Vico	D. 8	Ottavio Latro		D. 3
Marchese di Binetta	Marchese delli Bonati	D. 8	Giovanni Latro di Pompeo		D. 2
Figli d'Alfonso Caracciolo	Marchese di Brienza	D. 6	Hettorre Latro fratello		D. 2
Duca di Ferolito	Marino Caracciolo fratello	D. 4	Oratio Latro		D. 3
Oratio Caracciolo di Giovanni Angelo	Ottavio Caracciolo	D. 6	Jacovo Latro		D. 2
Giovanni Battista Caracciolo di Cilenza	Fabio Caracciolo d'Ottavio	D. 4	<i>Sconditi</i>		
Ottavio Caracciolo fratello	Vespasiano Caracciolo	D. 4	Ottaviano Scondito		D. 2
Antonio Caracciolo di Giovanni Francesco di Tiberio	<i>Capeci</i>		Luise Scondito		D. 2
Detio Caracciolo fratello	Figli di Raniero Capece	D. 3	Giovanni Vincenzo Scondito		D. 2
Lelio Caracciolo fratello	Simeone Capece	D. 2	Giovanni Battista Scondito		D. 2
Ascanio Caracciolo di Aniballe	Luise Capece	D. 3	Giovanni Francesco Scondito		D. 2
	Ottavio Capece	D. 2	Giulio Scondito di Fabritio		D. 2
Aniballe Caracciolo			Detio Scondito		D. 2
Livio Caracciolo			Aniballe, et Scipione Sconditi		D. 4
Marchese dela Gioiosa	<i>Aprani</i>				
Giovanni Battista Caracciolo fratello	Marc' Antonio d'Aprano	D. 2			
Gennaro Caracciolo					
Antonio Caracciolo					
Hettorre Caracciolo fratello					

Camillo d'Aprano	D. 2	Prospero Brancaccio	D. 5	<i>Cavaniglia</i>	
Mutio d'Aprano	D. 2	Ottavio Brancaccio di Mutio	D. 6	Don Marcello Cavaniglia	
<i>Zurli</i>		Carlo Brancaccio di Tiberio	D. 3	Marchese di S. Marco	D. 20
Giovanni Vincenzo Zurlo	D. 2	Flaminio Brancaccio	D. 2	Don Pietro Cavaniglia	D. 6
Geronimo Zurlo	D. 2	Alfonso Brancaccio	D. 4	Don Antonio Cavaniglia	D. 10
		Alonso Brancaccio	D. 3		
		Vespasiano Brancaccio	D. 1	<i>Cardines</i>	
Diputati:		<i>Bologna</i>		Il Marchese di Laino	D. 20
Marc' Antonio Piscicello, Lodovico Galeoto, Aniballe Caracciolo, Fabio Caracciolo d'Ottavio, Alessandro Guinnaccio, e Ferrante de la Marra.		Cesare di Bologna	D. 3	Don Berardino di Cardines	D. 4
		Ascanio di Bologna	D. 3	Il Duca di Sant'Agata	D. 20
		Mario di Bologna	D. 3	<i>Cossa</i>	
		Fabio di Bologna	D. 2	Giovanni Tommaso Cosso	D. 8
		Fulvio di Bologna	D. 1	Giovanni Jacovo Cosso	D. 8
Il segretario di codesto Seggio di Capuana è Giovanni Geronimo Censone.		<i>Carrafa</i>		Fabritio Cosso	D. 3
		Il Prencipe di Stigliano	D. 100	<i>Capeci</i>	
Tassa fatta dalli Signori Cinque del Seggio di Nido alli Cavalieri d'esso Seggio per la spesa fatta nella festa di San Tommaso d'Aquino aggregato 8°. Padrone di Napoli.		Il Duca di Mondragone	D. 100	Carlo Capece	D. 5
		Il Prencipe della Roccella	D. 30	Claudio Capece	D. 2
		Il Duca di Nocera	D. 20	Vincenzo Capece	D. 2
		Il Duca di Maddaluni	D. 50	Giulio Cesare Capece	D. 4
		Il Duca d'Andria	D. 30	Vescovo di Nicotera	D. 10
		Il Marchese di Corato	D. 25	Vescovo di Galipoli	D. 10
		Il Marchese d'Anzi	D. 10	Antonio Capece	D. 2
		Il Duca di Cercia maggiore	D. 10	Bruto Capece	D. 3
		Il Duca di Laurino	D. 10	<i>Capani</i>	
		Il Marchese di Bitetto	D. 10	Alfonso Capano	D. 1
		Il Conte di Policastro	D. 6	Oratio Capano	D. 1
		Giovanni Tommaso Carrafa	D. 4	<i>Doce</i>	
		Il Duca di Noia	D. 25	Giovanni Antonio de lo Doce	D. 2
		Don Francesco Carrafa d'Anzi	D. 10	Giulio de lo Doce	D. 3
<i>Acquavivi</i>		Don Francesco Carrafa di Montecalvo Campolieto	D. 6	Claudio de lo Doce	D. 3
Il Prencipe di Caserta	D. 30	Giovanni Battista Carrafa	D. 6	<i>Dentice</i>	
Il Duca d'Atri	D. 30	Carlo Carrafa	D. 2	Francesco Dentice	D. 5
Il Duca di Nardò	D. 15	Don Tiberio Carrafa d'Anzi	D. 10	Fabritio Dentice	D. 5
Il Conte di Conversano	D. 20	Marcello Carrafa	D. 2	<i>Frezza</i>	
Don Gasparro Acquaviva di Nardò	D. 4	Ottavio Carrafa	D. 3	Cesare Frezza	D. 6
Don Francesco Acquaviva di Nardò	D. 5	Ascanio Carrafa d'Ottaviano	D. 3	Heredi di Detio Frezza	D. 6
Don Giuseppe Acquaviva D'Atri	D. 5	Il Prior di Capua	D. 20	<i>Gesualdi</i>	
Don Carlo Acquaviva di Caserta	D. 6	Giovanni Antonio Carrafa di Ferrante	D. 10	Prencipe di Venosa	D. 100
Don Pietro Acquaviva di Caserta	D. 6	Carlo Carrafa suo fratello	D. 5	Arcivescovo di Consa	D. 20
Don Baldassar Acquaviva di Caserta	D. 10	Lelio Carrafa di Maddaluni	D. 5	Cesare Giesualdo	D. 6
<i>Avalos</i>		Scipione Carrafa di Maddaluni	D. 5	Ascanio Giesualdo	D. 3
Don Tomaso d'Avalos	D. 50	Fabritio Carrafa di Marianella	D. 3	Francesco Giesualdo	D. 2
Don Carlo d'Avalos	D. 25	Giovanni Tommaso Carrafa di Fabritio	D. 2	Don Fabio Giesualdo	D. 12
Don Cesare d'Avalos	D. 25	Ferrante Carrafa di Vincenzo di Rinaldo	D. 3	Don Cesare Giesualdo	D. 6
Il Marchese di Pescara	D. 50	Mario Carrafa	D. 2	<i>Gonsaga</i>	
Don Ferrante d'Avalos	D. 15	<i>Azzia</i>		Prencipe di Molfetta	D. 100
Il Marchese de la Terza	D. 10	Fra Fabrizio d'Azzia	D. 1	Hercole Gonsaga	D. 20
<i>Azzia</i>		<i>Afflitto</i>		<i>Gaetani</i>	
		Don Antonio d'Afflitto	D. 2	Duca di Traetto	D. 7
<i>Aldomorisco</i>		<i>Capua</i>		Don Alfonso Gaetano	D. 8
Carlo Aldomorisco	D. 4	Il Prencipe de la Riccia	D. 20	Don Scipione Gaetano	D. 5
<i>Brancacci</i>		Il Prencipe di Rocca Romana	D. 20		
Carlo Brancaccio di Vespasiano	D. 4	Il Duca di Termoli	D. 10	<i>Guevara</i>	
		Ottavio di Capua	D. 10	Duca di Bovino	D. 20

Marchese di Arpaia	D. 6	Giovan Battista Spinello	D. 1	<i>Sanfelice</i>	
Don Carlo di Guevara	D. 6	Giovanni Antonio Spinello	D. 3	Cesare Sanfelice	D. 4-2-10
Don Giulio di Guevara	D. 2	Principe di Sansevero	D. 10	Oratio Sanfelice et suo figlio	D. 2-2-10
Don Geronimo di Guevara	D. 3				
<i>Grisoni</i>		<i>Sangri</i>		Giovanni Vincenzo Sanfelice	
Fabio Grisone	D. 10	Duca di Casacalenda	D. 5		D. 1-2-10
Antonio, et Giovanni Battista		Duca di Vietri	D. 10	Giovanni Paolo Sanfelice,	
Grisoni	D. 4	Giulio di Sangro	D. 2	et Marcello Sanfelice	D. 3
		Placido di Sangro	D. 10	Giovanni Francesco Sanfelice	
		Lucio di Sangro	D. 6		D. 1-2-10
<i>Gallucci</i>		Giovanni Alfonso di Sangro	D. 2	Flaminio Sanfelice	D. 1
Don Lelio Galluccio	D. 6			Don Michele Sanfelice	D. 2
		<i>Spina</i>		Ottavio Sanfelice, et suo figlio	
<i>Milani</i>		Aniballe Spina	D. 5		D. 2
Marchese di San Giorgio	D. 12	Cesare Spina	D. 2	Marc'Antonio Sanfelice	D. 2
Scipione Milano	D. 3	Oratio Spina	D. 1	Ascanio Sanfelice	D. 1
Claudio Milano	D. 5	Il Vescovo Spina	D. 10	Fabrizio Sanfelice figlio d'Oratio	D. 4-2-10
Giovanni Vincenzo Milano	D. 5				
<i>Monsori</i>		<i>Saracini</i>		<i>Muscettoli</i>	
Ferrante Monsorio	D. 6	Aniballe Saracino	D. 1	Marcello Muscettola	D. 3
		Giovanni Tommaso Saracino	D. 3	Oratio Muscettola	D. 1-2-10
		Marcello Saracino	D. 2	Pompeo Muscettola	D. 1-2-10
<i>Mont'alti</i>		Giovanni Michele Saracino	D. 3	Ottavio Muscettola	D. 2
Massimo Mont'alto	D. 10			Marc'Antonio Muscettola	D. 2
Heredi di Fabritio Mont'alto	D. 10	<i>Sersali</i>			
		Cesare Sersale	D. 3	<i>Surgenti</i>	
<i>Pignatelli</i>		<i>Tolfa</i>		Marc'Antonio Sergente di Mutio	
Duca di Monteleone	D. 40	Oratio de la Tolfa	D. 12		D. 2-2-10
Principe di Noia	D. 20	Mario de la Tolfa	D. 6	Li Figli di Giovanni Francesco	
Marchese di Lauro	D. 25			Sergente	D. 3
Marchese di Spinazzola	D. 10	<i>Orsini</i>		Antonio Sergente	D. 2
Tiberio Pignatello	D. 10	Duca di Gravina	D. 20	Fabio Sergente	D. 2
Giovanni Andrea Pignatello	D. 8	Duca di Santo Gemini	D. 50	<i>Carmignani</i>	
Francesco Pignatello	D. 8	Don Hostilio Orsino	D. 10	Don Antonio Carmignano	D. 4
Giovanni Francesco Pignatello	D. 2	Don Flaminio Orsino Conte	D. 25	Giovanni Alfonso Carmignano	D. 2
Mario Pignatello	D. 5	di Muro		Camillo Carmignano	D. 2-2-10
Marchese di Paglieti	D. 4	Li Diputati		Li Figli di Giovanni Geronimo	
Lelio Pignatello	D. 2	Il Duca di Vietri, Ascanio di Bo-		Carmignano	D. 2
Duca di Bisaccia	D. 15	logna, Luise Brancaccio, Ascanio		Cesare Carmignano de Rinaldo	D. 2
Cesare Pignatello	D. 5	Gesualdo.			D. 2
Marcello Pignatello	D. 5	Il Secretario del detto Seggio di		Cesare Carmignano di Giovanni	
<i>Piccol'homini</i>		Nido è Notaro Giulio Cesare		Alfonso	D. 2
Conte di Celano	D. 20	Castaldo.		<i>Ruocco</i>	
Don Antonio Piccol'homini	D. 3	Tassa fatta dalli Signori Sei del		Detio Ruocco	D. 2-2-10
Don Indico Piccol'homini	D. 6	Seggio di Montagna alli Cavalieri		Cesare Ruocco	D. 2
		d'esso Seggio per la spesa fatta		Claudio Ruocco	D. 1
<i>Riccio</i>		nella festa di San Tomaso d'A-		Li Figli di Pompeo Ruocco	
Ottavio Riccio	D. 3	quino aggregato 8°. patrone di			D. 1-2-10
		Napoli.		<i>Cecinella</i>	
<i>Sanseverini</i>		<i>Sanchez</i>		Fabio Cecinello	D. 2
Principe di Bisignano	D. 30	Il Marchese di Grottoia	D. 6	<i>Poderico</i>	
Conte de la Saponara	D. 10	Don Giovanni Sanchez	D. 2	Giovanni Battista Poderico	
Geronimo Sanseverino	D. 5	Don Alonso Sanchez	D. 2		D. 2-2-10
		<i>Villani</i>		<i>Pignone</i>	
<i>Spinelli</i>		Il Marchese de la Polla	D. 6	Francesco Pignone	D. 1-2-10
Principe di Cariato	D. 30	Li Figli di Francesco Antonio			
Principe de la Scalea	D. 10	Villano	D. 2-2-10		
Marchese di Foscaldo	D. 10				
Marchese de lo Giro	D. 6				
Duca d'Aquara	D. 8				
Carlo Spinello	D. 10				
Carlo Spinello di Piergiovanni	D. 6				

<i>Miroballo</i>		Geronimo Severino	D. 2	li figli del quendam Horatio	
Carlo Miroballo	D. 2	Giovanni Battista Severino	D. 5	di Gennaro	D. 2
				Il Consigliero Felice di Gennaro	D. 5
<i>Maio</i>		<i>Gaieta</i>			D. 5
Geronimo Maio	D. 2	Ottavio di Gaieta	D. 5	Li figli d'Alfonso di Gennaro	D. 2
Sigismondo,		Don Antonio di Gaieta	D. 3	Felicello di Gennaro, e fratello	D. 3
Bartolomeo,				Don Carlo di Gennaro	D. 3
Tiberio, et		<i>Serra</i>			
Pirrodi Maio	D. 5	Li Figli di Giovanni Jacomo Serra	D. 2	<i>Macedonii</i>	
Nipoti di Giovanni Tommaso			D. 2	Andrea Macedonio	D. 5
di Maio	D. 2	Il figliuolo d'Andrea Serra	D. 3	Giovanni Francesco Macedonio	D. 2
				di Fabio	D. 2
<i>Coppula</i>		<i>Alessandri</i>		Giovanni Battista Macedonio	D. 2
Giovanni Andrea Coppula U.I.D.		Fulvio d'Alessandro	D. 5	Camillo Macedonio	D. 5
	D. 2	Pompeo d'Alessandro	D. 3	Li figli di Luise Macedonio	D. 3
Cesare Coppula d'Alessandro		Giovanni Lorenzo d'Alessandro	D. 4	Annibale Macedonio	D. 2
	D. 2			Don Alessandro Macedonio	D. 2
Giovanni Andrea Coppula		Giovanni Battista d'Alessandro	D. 3	Don Filippo Macedonio	D. 1
di Francesco	D. 1	Lelio d'Alessandro	D. 3	Giovanni Vincenzo Macedonio	D. 5
		Annibale d'Alessandro	D. 1	de Mutio	D. 5
<i>Russo</i>				Fabio Macedonio	D. 2
Mario Russo, et fratelli	D. 1	<i>Strambone</i>		Giovanni Francesco Macedonio	D. 2
Francesco Russo di Fabio	D. 2	Li figli di Flaminio Strambone	D. 3	de Maione	D. 2
				Fabrizio Macedonio	D. 2
Li Diputati		Vincenzo Strambone	D. 4	<i>Origlia</i>	
Don Antonio Carmignano, Fabio		di Marc'Antonio	D. 4	Gurello Origlia	D. 1
Cecinello, Oratio Sanfelice, Don		Giovanni Vincenzo Strambone	D. 5	Carlo Origlia	D. 5
Alonso Sanchez, Oratio					
Muscettola, et Mario Russo.		Giovanni Francesco Strambone	D. 5	<i>Pagani</i>	
				Don Ferrante Pagano	D. 3
Il Secretario del detto Seggio di		Ciommo Strambone	D. 2	Li heredi di Cesare Pagano	D. 3
Montagna è Marc'Antonio De		Li figli del quendam Claudio	D. 2	Achille Pagano	D. 2
Vito.		Strambone	D. 2	Galeotto Pagano	D. 2
Tassa fatta dalli Signori Sei del				Fabritio Pagano	D. 1
Seggio di Porta alli Cavalieri d'es-		<i>Mele</i>		Jacovo Pagano	D. 1
so Seggio per la spesa fatta nella		Pietro Mele	D. 1		
Festa di San Tommaso d'Aquino					
aggregato 8°. patrone di Napoli.		<i>Dura</i>		Li Deputati:	
		Giovani di Dura	D. 5	Giovani de Dura, Francesco Seve-	
<i>Colonna</i>				rino, Don Cesare Pappacoda, Car-	
Il Signor Marc'Antonio Colonna		<i>Angelo</i>		lo Origlia, Fabritio Tuttavilla, Gio-	
	D. 30	Ciccio de Angelo	D. 5	vanni Francesco Strambone.	
Don Filippo Colonna	D. 20			Il Secretario di detto Seggio di	
<i>Pappacoda</i>		<i>Venato</i>		Porto è Notaio Severo Pizza.	
Il Marchese di Capurso	D. 10	Pietro Venato	D. 5		
Li Figli di Carlo Pappacoda	D. 2			<i>Griffo</i>	
Il figlio d'Ottavio Pappacoda	D. 1	Severo Griffo	D. 3	Tassa fatta dalli Signori sei del Seg-	
Don Cesare Pappacoda	D. 5	Bartolomeo Griffo	D. 3	gio di Portanova alli Cavalieri d'es-	
Don Arturo Pappacoda	D. 5			so Seggio per la spesa fatta nella	
Don Antonio Pappacoda	D. 2	<i>Gennari</i>		festa di San Tomaso d'Aquino ag-	
Il Dottor Scipione Pappacoda	D. 3	Li figli di Annibale di Gennaro	D. 1	gregato 8°. patrone di Napoli.	
Geronimo Pappacoda	D. 1			<i>Costanzo</i>	
Don Herculillo Pappacoda	D. 4	Tomaso di Gennaro	D. 2	Il Marchese di Corleto	D. 20
		Traiano di Gennaro	D. 2	Lelio di Costanzo	D. 4
<i>Tuttavilla</i>		Horatio di Gennaro di Giovanni	D. 1	Alessandro di Costanzo, e	
Ottavio Tuttavilla	D. 4	Geronimo	D. 1	Cesare di Costanzo	D. 8
Prospero Tuttavilla	D. 5	Tiberio di Gennaro	D. 1		
Fabritio Tuttavilla	D. 5	Horatio di Gennaro di Simonetto	D. 2	<i>Miraballi</i>	
			D. 2	Il Marchese di Bracigliano	D. 20
<i>Severino</i>		Simonetto di Gennaro	D. 1	Traiano Miroballo	D. 4
Giuseppe Severino	D. 5	Antonio di Gennaro e fratello			
Francesco Severino	D. 5				

<i>Coppola</i>		Li Deputati	L'infrascritti 29 Capitani furono tassati in ducati quattro per uno, videlicet:
Il Marchese de Missanello	D. 20	Il Secretario del detto Seggio di Portanova è Notaio Vincenzo di Gennaro.	
Giovanni Battista Coppola	D. 10		
Giulio Coppola	D. 2		
<i>Moccia</i>			Il Dottor Detio Mosca, Geronimo Terrusio, Giuseppe Pisano, Sebastiano Fiorillo, Vincenzo Fenice, Il Dottor Ottavio de Martino, Giovanni Vincenzo Aversano, Gabriel de Loceno, Giovanni Jacovo Conte, Marc'Antonio Gallo, Antonio de Jacovo, Vincenzo Buonocore, Giovanni Berardino Coccia, Giovanni Alfonso Casanova, Vincenzo Beneventa, Giulio da Venia, Jacovo Pinto, Giulio Cesare di Ruggiero, Nicolò de Bettis, Andrea Pellegrino, Giovanni Geronimo Romano, Bartolomeo Lazzo, Fabrizio d'Armino, Il Dottor Horatio Campanile, Scipione Vespulo, Francesco Paciello, Giovanni Camillo d'Ariemma, Il Dottor Francesco Imperato, e Luis'Anello Chiaese.
Giovanni Simeone Moccia	D. 20	<i>Tassa fatta dal fidelissimo Popolo Napolitano a' suoi Cittadini per la spesa fatta nella festa di San Tomaso d'Aquino, aggregato ottavo Padrone di Napoli.</i>	
Scipione Moccia	D. 5		
Berardino Moccia	D. 6		
<i>Mormili</i>			
Giovanni Luise Mormile	D. 6		
Mutio Mormile	D. 20	Il dì, che si celebrò la festa del glorioso San Tomaso d'Aquino, quando fu assunto in ottavo Protettore di questa nostra fidelissima Città di Napoli. Nella Piazza della Santa Maria seli eresse un'Arco Triunfale di bella porzione, e forma à costa particolare dell'eletto, Consultori e Capitany del Fidelissimo Popolo di Napoli nel modo infrascritto; videlicet:	
Li fratelli di codesto Mutio Mormile	D. 12		
Marc'Antonio Mormile	D. 4		
Annibale e Giovanni Andrea Mormile	D. 4		
Francesco Mormile	D. 6		
Giacomo Mormile, e Fratelli Gattola	D. 6		
Andrea Gattola, e Figli	D. 8		
<i>Agnesi</i>			
Astorgio Agnese	D. 8	Il Dottor Giovanni Andrea Auletta Eletto si tassò in ducati diece. L'infrascritti dieci Consultori furono tassati in ducati otto per uno, videlicet:	
<i>Ligori</i>			
Oratio de Ligoro, e Figli	D. 4		
Francesco de Ligoro	D. 4		
Alfonso de Ligoro	D. 2		
Gasparre de Ligoro	D. 2		
Giulio Cesare de Ligoro	D. 2		
Fulvio de Ligoro	D. 2		
Annibale de Ligoro	D. 2		
<i>Capuani</i>			Il secretario di detto Fidelissimo Popolo è Martio Fontana.
Matteo Capuano, e Fratelli	D. 4	Cesare Montanaro, Giovanni Antonio Summonte, Giuseppe di Mare, e	
Francesco Capuano, e Vincenzo Capuano	D. 4	Giovanni Vincenzo de lo Litto.	